

Vorrei provare a guardare oltre questa crisi, inusitata per modi, tempi e scelte. Crisi non risolta, nella quale ancora operano un governo dimissionario e un presidente del Consiglio che ha dichiarato di non vedere l'ora di abbandonare l'incarico.

Sbagliata la via presidenziale

**Massimo
Luciani**



SEGUE DALLA PRIMA

Crisi pericolosa, perché aperta dentro la lunga emergenza finanziaria che vede il nostro Paese a costante rischio di attacco, in perdurante assenza di un soprassalto di intelligenza politica da parte degli Stati europei. Di ciò che questa crisi è stata ed è, però, ci sarà agio di parlare: ora è più urgente cercare di capire cosa si possa fare perché una vicenda simile non abbia a ripetersi.

È comprensibile che il senso di impotenza generato dagli eventi dell'ultimo mese solleciti in molti la tentazione di una svolta decisionista: la ricetta, secondo costoro, sarebbe una trasformazione in senso presidenziale o semipresidenziale della nostra forma di governo, accompagnata dall'introduzione di un sistema elettorale maggioritario. Funzionerebbe? Non credo proprio.

Anzitutto, cominciamo col dire che

nessun sistema elettorale (democratico) al mondo offre la certezza che dalle urne esca una chiara maggioranza parlamentare. Men che meno è possibile avere questa certezza di fronte ad un sistema partitico articolato su tre o quattro poli, anche se è ancora presto per dire se questa sia la definitiva strutturazione del sistema italiano, fosse pure solo nel medio periodo. È opportuno non alimentare le illusioni dell'elettorato, allora, promettendo miracoli che nessuno è in grado di garantire.

Quanto al presidenzialismo o al semi-presidenzialismo, è bene avvertire che non sono due specie del medesimo genere, ma due forme di governo grandemente diverse per logica, regole, rendimento. Quando si invocano indifferentemente il modello americano o quello francese, allora, si fa semplicemente una gran confusione. È vero, però, che in entrambi i modelli è presente un grado molto elevato di personalizzazione della politica, che si accompagna ad una notevole sensibilità alle spinte populiste. È proprio questo tratto comune che induce alla cautela.

Se ci troviamo nelle condizioni in cui siamo è proprio grazie alle massicce iniezioni di personalizzazione e di populismo che la nostra vita politica ha dovuto subire ormai da molto tempo: ricordate quando si reclamava la legittimazione diretta del presidente del Consiglio, che avrebbe dovuto essere il «sindaco d'Italia»? Come se essere a capo del governo o a capo di un Comune fosse la stessa cosa. È chiaro che ci sono forze politiche che fanno del populismo un loro punto di for-

za, sicché è comprensibile che da parte loro possa venire una spinta in quella direzione. È sorprendente, però, che una simile sirena riesca a far sentire la propria voce anche nel campo di chi da una deriva del genere non avrebbe nulla da guadagnare.

In realtà, l'alternativa parlamentare resta sempre la più praticabile. Non solo per la storia e la tradizione istituzionale del nostro Paese, ma anche perché i sistemi presidenziali e semipresidenziali richiedono, per funzionare bene e senza tensioni insopportabili, un senso civico e uno spirito repubblicano che sono ben lontani dall'essersi consolidati tra le nostre forze politiche. Se è così, lo snodo torna ad essere quello di un bicamerali-

smo come il nostro, nel quale entrambe le Camere sono chiamate a dare la fiducia al governo, condizionando in pari misura la stabilità delle istituzioni. Questo modello di bicameralismo è un lusso che non ci possiamo più permettere e si tratta, ormai, di scegliere fra un sistema monocamerale e un sistema bicamerale, sì, ma nel quale solo ad una delle due Camere faccia capo il rapporto fiduciario (e sarebbe questa, mi pare, la soluzione di gran lunga preferibile). Invece di inseguire lontane chimere e rischiose palingenesi, sarebbe ora di confrontarsi, in concreto, su qualcosa che si potrebbe fare con un semplice aggiustamento (non uno stravolgimento) della nostra Costituzione.